

Vizi nel 2000

Inerti e malinconici ma per alcuni sono dei virtuosi Di questa folta umanità parla Luciano De Crescenzo

ARCHIVI

M. G.

Classici

Dall'Inferno in poi

I due opposti si incontrano, grazie alla poesia di Dante Alighieri, nel quinto canto dell'Inferno. È lì, infatti, che il sommo poeta colloca gli accidiosi insieme agli iracondi. Ma l'accidia, come d'altra parte tutti gli altri vizi capitali, non ha ispirato solo Dante ma un gran numero di poeti e scrittori. Tutti impegnati, innanzitutto, a fornire la propria interpretazione dell'accidia, un modo di essere mutevole nella sua apparente staticità. Tralasciando i più antichi non vanno dimenticati Carducci, D'Annunzio, Pirandello, Bacchelli. Men che mai le opere di Moravia i cui protagonisti molto spesso sono preda dell'accidia, maschera o evidente che sia. Qualche titolo? «Gli indifferenti», «La noia», ma anche «La romana».

Pole position

Obломov e Zeno

Una citazione a parte meritano i protagonisti di due famosi romanzi: «Obломov» di Gonciarov e «La coscienza di Zeno» di Italo Svevo. I due romanzi sono separati da quasi settanta anni, uno è ambientato in Russia, l'altro in Italia. Obломov e Zeno sembrano molto distanti tra loro eppure, sotto diverse forme, l'accidia pervade le vite dei due. La prospettiva di un matrimonio, forse d'amore con Olga, non salva Obломov dall'apatia e dall'ozio. Egli vi rinuncia per un matrimonio meno impegnativo con un'altra donna. Il romanzo è, certamente, uno dei monumenti della letteratura russa del XIX secolo per la descrizione dell'ambiente e dei personaggi ma anche perché è un documento di eccezionale significato dell'influenza della servitù della gleba sulla psiche russa dell'epoca anteriore alle riforme. «La coscienza di Zeno» è, invece, un lungo racconto autobiografico che si immagina steso per ordine del medico curante di un essere abulico e annoiato, Zeno Corsini, che parla della sua vita: con svogliatezza ed anche con un massiccio senso della realtà. Senza mai rendersi conto della necessità dell'azione. Una personalità abulica e inattiva, nonostante le molte vicende che si susseguono, che secondo l'autore sarebbe rappresentativa dell'uomo comune.

Animali

Quel gatto in poltrona

Volendo trovare nel mondo animale un accidioso, inteso nel senso di chi si fa scormiere la vita intorno con un minimo di partecipazione (quel che basta) è solo nel momento del bisogno; di chi osserva gli umani che lo circondano attraverso inquietanti fessure dietro le quali, a stento, si intravedono pupille attentissime; di chi è capace di individuare senza ombra di dubbio qual è il luogo più fresco o più caldo della casa, a seconda della stagione, e farlo proprio imponendo con un solo sguardo la propria volontà, come non eleggere il gatto a re della categoria. Lui come vanno le vicende della vita lo capisce fin dalla nascita, sia che avvenga in una comoda dimora che per strada. Per vivere bisogna lottare, ma meglio osservare prima gli altri e poi, intervenire al momento opportuno. Senza sforzarsi troppo.

Cinema

Quella Rimini d'inverno

Il genio di Federico Fellini più di quaranta anni fa, in un film passato alla storia, mostrò ne «I vitelloni» la vera faccia della provincia italiana, fino ad allora nota solo a quanti in quella provincia ci vivevano. Le storie intrecciate di quei cinque ragazzi, scapestrati e nullafacenti, con il mito della grande città, di un treno da prendere per andar via (riuscirà solo ad uno di loro) sono il racconto indimenticabile di un modo stanco, fin dalle prime ore della giornata, di affrontare la vita. Forse nella consapevolezza che non è facile cambiarla.



Carlo Cerchioli



Luciano De Crescenzo Ilario Monti

Il pendolo dell'Accidia

MARCELLA CIANNELLI

■ Accidia. Parola misteriosa per i più che, a domanda di una precisa definizione, si arrampicano sugli specchi arrivando, al massimo, a farsi venire in mente un qualche aggancio con la pigrizia. Per altri, drammaticamente sulla linea «congiuntivo, malattia degli occhi», la parola in questione ha sovente a che fare con uno starnuto o con un accidenti. Ma, essendo la parola medesima, anche uno dei sette vizi capitali è forse il caso, per saperne di più su di essa ed uscire così da ignoranti vaghezze, di rivolgersi ad un esperto: Luciano De Crescenzo, scrittore di successo (9 milioni di copie di libri vendute in Italia e in tutto il mondo con le sue opere tradotte in trentacinque lingue). Ex ingegnere dell'Ibm, appassionato di filosofia e della vita, napoletano «in esilio» per forza di cose, De Crescenzo, in fondo, sembra proprio la persona indicata a condurci per mano nei meandri di un vizio «difficile» ma che, se consumato in modica quantità, in fondo non lo è. Seduto al tavolo di lavoro del suo studio, alle spalle, incominciate, una per una le 150 copertine dei suoi libri nelle diverse traduzioni (c'è anche il coreano), alla destra un busto dorato di San Gennaro, una caricatura in terracotta di Benedetto Croce e la testa di Socrate (di marmo?). Il posto d'onore, quello sulla scrivania, è destinato ad un busto di Frine. Le pareti sono zeppe di foto, ricordi, attestati. L'ultimo è la cittadinanza onoraria concessagli dal sindaco di Atene. È il primo non politico cui sia stata assegnata.

Allora, professor De Crescenzo, affrontiamo l'argomento proprio dall'inizio: cos'è l'accidia?

E io, proprio per cominciare nel modo giusto, dico che la cosa migliore in questi casi è affidarsi al vocabolario. Sullo Zingarelli ecco come la nostra parola (e il nostro vizio) viene definita: «Stato d'inerzia, di chi conduce un eccessivo esercizio di vita solitaria e contemplativa; malinconica e inerte indifferenza verso ogni forma di azione; nella teologia cattolica è uno dei sette vizi capitali che consiste nell'indolenza nella pratica del bene».

Ora, con le idee più chiare sul significato della parola, cerchiamo di spiegarne meglio il concetto.

Certamente. La prima cosa che io tendo a contestare è che l'accidia sia un vizio. Forse, in dosi piccole, è addirittura una dote. Abbiamo letto tra le definizioni che accidia è anche «una certa indolenza nel prendere iniziative». Ebbene la qualità maggiore, secondo alcuni filosofi presocratici, era l'«epochè», la sospensione del giudizio. Il filosofo pratica tre direttive che sono appunto la sospensione del giudizio, l'«apathèia», cioè il distacco dalla passione e il dubbio che veniva chiamato «aporèia». È chiaro che queste tre maniere d'essere sono tutte parenti dell'accidia. Ora se uno volesse leggere un libro che fa l'apologia dell'accidia, non ci sono dubbi: è «Obломov» di Gonciarov che più di altri scrittori russi è riuscito ad individuare uno delle caratteristiche fondamentali del suo popolo. Spesso mi sono chiesto come mai il marxismo abbia attecchito tanto in Russia e così poco in America. Credo perché l'economia occidentale, quindi quella americana, è nemica dell'accidia. Il mercato presuppone il massimo della produttività e quindi si sposa bene sia con la mentalità americana che, soprattutto, con quella giapponese. L'accidia, invece, ha qualcosa di orientale. Anche quando leggiamo nel vocabolario che è «la rinuncia ad prendere iniziative per dedicarsi ad una vita più contemplativa» già questo ci richiama alla mente delle abitudini orientali. E la Russia, che che se ne dica, pur stando in Europa è sempre una nazione orientale.

Torniamo in Italia. L'accidia è un vizio comune o è specifico di una cultura regionale piuttosto che di un'altra?

Direi che è meglio non farne una questione regionale. Certo è che per quanto riguarda i miei compaesani, i napoletani, io ho spesso denunciato ma anche elogiato la loro «immobilità dinamica». Io questo concetto, in sola apparente contraddizione, l'ho ampiamente spiegato in un capitolo del mio libro «Vita di Luciano De Crescenzo». Ricordando i miei trascorsi napoletani, in quelle pagine racconto di

tre persone che ogni sera si ritrovavano al «Circolo Canottieri Napoli». Parlavano tra loro ed io orecchiavo. Uno dei tre, tutte le sere, ad un certo punto cominciava a dire che voleva aprire tre bar, uno a Fuorigrotta, uno al Vomero, l'altro alla Ferrovia. Il successo dell'attività «affermava» era garantito dal fatto che lui si sarebbe servito di caffè fatto arrivare apposta dal Brasile dato che lui conosceva i Matazzano, ma quelli veri. Non quelli di Napoli. Posso telefonare in qualunque momento e fare l'ordine, diceva. E avvicinava anche la mano al panciotto per prendere un ipotetico gettone. Poi raccontava di un giro serale per i tre esercizi a raccogliere gli incassi che sarebbero stati sostanziosi perché lui era in grado di proporre il miglior caffè della città. Gli altri due annuivano, un po' infastiditi. Così ogni sera. Poi la vita mi ha portato via. Mi sono trasferito a Milano, poi a Roma. Dopo vent'anni sono tornato in quel circolo. I tre soci erano lì, seduti allo stesso tavolino, e quello di tanti anni prima parlava di tre bar da aprire, uno a Fuorigrotta, uno... Questo è un chiaro esempio di «immobilità dinamica» che consiste nel dire e nel pensare di muoversi, restando perfetta-

mente immobili. Ma, allora, questa accidia, così giustificabile, è o non è un vizio?

Lo diventa quando si esagera. Perché un minimo di operosità è richiesta all'individuo. Si hanno delle responsabilità verso se stessi, verso la famiglia e verso la società. Quindi uno che non fa proprio niente commette un peccato capitale. È un parassita della società. Ma io è anche uno che si muove molto, si agita. E qui finiamo con l'entrare in un altro capitolo tremendo che è l'entropia. Un concetto molto difficile. Vediamo di spiegarlo. Quando il Padreterno cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre disse: «Tu uomo lavorerai con sudore, tu donna partorirai con dolore». E io aggiungo: «E tutti e due sarete perseguitati nei secoli dal secondo principio della termodinamica».

Che dica? Dando per scontato che tutti conoscano il primo (nella natura nulla si crea e nulla si distrugge), il secondo afferma: «Ogni qualvolta trasformiamo la materia in energia una parte di questa energia finisce con l'inquinare l'ambiente. E per quanto uno

tenda ad utilizzare questa energia il peggio che se ne ricava è sempre maggiore del buono che si pensa di aver fatto». Cosa vuol dire in termini pratici? Che quando prendiamo la materia e la sminuzziamo, si meschia con l'ambiente e si crea il disordine. Per oggetti di un certo spessore il disordine è visibile. Ma quando sono liquidi si mischiano. Esempio: le molecole del latte e del caffè messe insieme si mischiano e fanno il cappuccino. Ora, ogni qual volta ci muoviamo, rompiamo la materia. Insomma «noi rompiamo». Quindi se lo mi agito molto, se decido di superare la mia accidia, se decido di andare a Milano dal mio editore per ottenere più pubblicità, tra taxi, aereo, altro taxi all'arrivo non faccio altro che creare entropia, cioè aumento la misura del disordine. Se poi la mia iniziativa ha successo... non pensiamo alle conseguenze, al fenomeno entropico che ne scaturisce. Allora cosa deve fare una persona perbene? Non deve agitarsi.

Quindi per lei, professor De Crescenzo, il week-end lontano da casa è una pratica da condannare?

Non riesco a capire proprio perché tutti sentano il bisogno di muoversi in certi periodi. Io la mia stanza delle vacanze (senza telefono e televisione) me lo sono fatta qui, nel mio studio, al piano di sopra di casa mia. Quando ho voglia di fare il week-end mi faccio la valigia e salgo qui, senza preoccuparmi troppo di dimenticarmi qualcosa. Ho tutto al piano di sotto e non contribuisco al caos generale. Segnalo a tutti il pensiero 354 di Pascal: «Tutti i guai del mondo sono dovuti al fatto che nessuno vuole stare a casa sua».

Questa, allora, è una società in cui l'accidia è d'uso? Nota a finire?

Credo proprio di sì. Vorrei a questo punto citare Eraclito e (scusate ma è necessario) il mio «Panta rei». Il filosofo dice «tutto scorre, panta rei» però la vita è data dal movimento, la morte dall'immobilità. Quindi l'accidia è una posizione più vicina alla morte che alla vita. E qui torna sempre il discorso della misura. Al di sotto di un certo limite l'accidia è morte. Al di sotto o al di sopra del limite è vizio. Quello che conta è la misura. Io ho scoperto, ne parlo proprio in «Panta rei», un libro intitolato «Breve trattato delle cause che possono far abbondare il regno d'oro e d'argento pur non possedendo miniere» scritto nel 1613 dal dottore Antonio Serra. Lui teorizza uno stato in cui tutti siano poveri e uno solo abitante abbia una moneta d'oro. L'uomo la cede per un paio di scarpe, il ciabattino paga con quella una poltrona. La moneta circola, la gente si impegna a produrre e la nazione si arricchisce. Antonio Serra era arrivato al principio della ricchezza delle nazioni centocinquanta anni prima di Adamo Smith. Questo spiega il valore aggiunto della produttività. Marx, secondo me, ha sbagliato quando non l'ha incentivata.

Ma, allora, alla fine di tutto questo discorso, l'accidia è un peccato grave? Dipende.

DALLA PRIMA PAGINA

Una languida tenaglia

Sbattersi per affermare un'idea, o anche soltanto per mettersi alla prova nell'esistenza, per primeggiare, per compiere il proprio destino, che senso ha? Meglio marciare su un divano, guardare avvolto in un plaid e in un amaro senso di superiorità lo spettacolo balordo dell'universo.

L'accidia è morbo tipicamente adolescenziale, di un'adolescenza spassata e fantasiosa. Gli altri vanno, fanno, pretendono, mentre l'accidioso, sprofondato nei suoi diciassette anni reali o perenni, vagheggia l'impossibile: che la vita operosa riconosca la sua utilità, che il mondo smetta di girare a vuoto attorno al proprio asse, come una trottole nelle mani di un demente, e in un attimo divenga finalmente splendido. O si rientra nell'Eden tra gli applausi e mille scuse o si rinuncia persino a muovere un dito, non c'è alternativa. Così la vita si consuma pigramente, come un ciocco nel camino, esalando un calore torpido e un fumo di immaginazioni soffocanti. Campione letterario di tale paralisi è Obломov, il protagonista del romanzo omonimo di Ivan A. Gonciarov. Chi ha letto il libro non

può non aver provato affetto e insieme irritazione per l'infingarda pigrizia che governa il cuore di Obломov. La sua resistenza passiva alle lusinghe della vita inizialmente conquista, sembra che Obломov abbia ragione a poltrire nel letto come un gatto castrato, a scuppare mollemente le ore come un sultano orientale. È un uomo buono, delicato, idealista: carogna è la realtà che si agita fuori dalla porta di casa. Pagina dopo pagina, però, in chi legge sale l'inquietudine: l'inerzia di Obломov comincia a trasudare angoscia, a puzzare di morte. L'amore gli passerà sotto agli occhi e lui non farà nulla per fermarlo, assolutamente nulla, perché anche l'amore è sabbia tra le dita, vanità, inutile fatica.

Obломov, benché sterile, produce una genia di figli e nipoti. I personaggi di Svevo, ad esempio, accolgono un morbo simile, morbo della modernità ricusata, hanno volontà devastate e sanno solo assistere al teatro della vita, senza pretendere una parte. Soltanto Zeno Cosini è, alla fine del suo percorso, quasi sereno e sembra invitarci a non prendere i nostri

giorni troppo di petto, troppo sul serio. Nell'accidia, intesa come semplice inettitudine o come metafisica dell'esclusione, s'infinge con gusto la penna amara del nostro secolo: da Gozzano a Borgeese, da Sartre a Camus, da Moravia a Beckett a Mann, sono tanti gli scrittori che hanno raccontato l'assenza di vitalità, l'attesa vaga, l'estraneità colpevole dalla vita. In quasi tutti prevale l'idea che l'accidioso, l'indifferente, lo straniero, il nauseato abbiano capito qualcosa di profondo che sfugge agli altri. Purtroppo questo sapere non produce alcuna letizia, crea solo una distanza incolmabile al mondo.

Ben diverso è il non-agire che leggiamo nel Tao-Te-King, il Libro della Via e della Virtù, fondamento del taoismo cinese. Non-agire (Wu-Wei) significa abbandonarsi intimamente al flusso dell'esistenza, aderire al suo ritmo segreto, farne parte sostanziale. Il saggio taoista ignora ogni progetto, ogni volontà. Ma come le foglie degli alberi o le pietre dei fiumi, come i bambini che giocano, sorride nell'armonia.

(Marco Lodoli)